È morto Kolb, una vita dedicata a Marcel Proust

Philip Kolb, uno dei più profondi conoscitori dell'opera di Marcel Proust, è morto sabato scorso di leucemia all'età di 85 anni a Urbana, nell'Illinois. La sua opera più importante resta la pubblicazione della corrispondenza dello scrittore. Ultimamente stava lavorando alla reidizione critica della «Recherche».

Antisemitismo Un libro di Coen contro i pregiudizi

Ha un titolo curioso: *Quel che rimane il mal cussi*. Ma non è un libro enigmatico quello di Fausto Coen, giornalista e scrittore che sta per uscire in questi giorni edito da Marietti. Si tratta di un romanzo racconto che rivela risvolti inediti del mondo ebraico italiano contribuendo ad abbattere parecchi equivoci e pregiudizi.

Intervista al sociologo algerino Abdelmalek Sayad, direttore del dipartimento francese di studi sull'immigrazione: «Il moderno razzismo è dietro molte parole: orgoglio etnico un falso concetto di differenza contrapposta all'uguaglianza»

In nome della razza

MARINA CALLONI

Un nuovo spettro sembra oggi aggirarsi per l'Europa e dintorni. Immense masse di immigrati, esuli e disperati provenienti dal Sud e dall'Est si appresterebbero ad invadere il continente. Fanno loro da barriera le nuove ideologie «etnicizzanti» unite al razzismo travestito da xenofobia. Ma la paura di un esodo massiccio più che su elementi precisi e circostanziati si basa su pregiudizi e malintesi, cresciuti nel vuoto di una precisa identificazione delle realtà effettive dell'immigrazione, del razzismo e delle variazioni delle identità collettive.

È proprio vero dunque che l'immigrazione è sempre più in aumento? Non sembra, a giudicare almeno dalle statistiche ufficiali fornite dall'Ocse (Bollettino Sopemi). Secondo le cifre fornite dall'organizzazione mondiale per la cooperazione e lo sviluppo economico, la quantità degli immigrati arrivati nei paesi sviluppati in questi ultimi dieci anni non è assolutamente superiore a quella degli anni 50-60. E i clandestini? Pur non possedendo dati affidabili in proposito, si può tuttavia affermare che il loro numero sia piuttosto irrisorio, se comparato ai flussi di clandestini registrati negli anni 60 a livello intereuropeo. Basti una sola cifra, dice Salvatore Palidda, ricercatore presso l'Ecole de Hautes Etudes en de Sciences sociales (Ehess) di Parigi: gli extracomunitari residenti nella Cee costituiscono solo il 2,43 per cento del totale della popolazione dei 12 paesi della Comunità. Se poi vi si aggiungono gli immigrati intercomunitari, il loro totale non supera il 4 per cento, sono circa 13 milioni su 324 milioni di cittadini comunitari. Per altro le possibilità di penetrazione clandestina nei paesi Cee si sono effettivamente ridotte. Se questo potrebbe smontare l'argomento dell'incontrollabilità degli attuali flussi migratori, appare invece difficile il compito di decostruire le nuove tendenze razziste di tipo «differenzialistico». Quelle cioè che, in nome della tutela delle differenze culturali, negano la possibilità di società multirazziali e multiculturali. Su questi temi si è svolto un convegno promosso da Salvatore Palidda e organizzato all'Istituto universitario europeo di Firenze. Fra gli ospiti Abdelmalek Sayad, direttore di ricerca presso il Cnrs francese nonché professore all'Ehess di Parigi (il suo ultimo libro si intitola *L'immigration. Les paradoxes de l'altérité*, Bruxelles 1992), e rigoroso conoscitore dell'Algeria moderna nel passaggio dal postcolonialismo all'attuale nazionalismo integralista. Ecco le sue risposte.

Una stazione del metrò parigino

Professor Sayad, com'è oggi possibile definire l'immigrazione?

Nel passato emigrare significava spostarsi entro lo stesso Stato dalle campagne alle città. Questo fenomeno sociale accompagnava i processi di urbanizzazione e insieme di industrializzazione all'interno dello stesso continente mediante i costanti spostamenti delle popolazioni rurali. È questa la storia degli Stati nazionali nell'Europa del XIX e XX secolo, caratterizzata da un tipo di «immigrazione di vicinato». Oggi, invece, questo fenomeno è mondiale, presente in tutti i paesi. La sua causa? L'organizzazione capitalistica ha prodotto la liberazione di forza lavoro, in precedenza impegnata solo in occupazioni locali di tipo tradizionale. Una volta liberata, questa forza si è ritrovata a ricercare lavoro dovunque, così come le veniva richiesto dal mercato internazionale.

Ma questo modifica ancora il rapporto tra paesi sviluppati e quelli del Terzo mondo. È così?

Esiste indubbiamente una divisione fra i paesi che offrono forza lavoro e quelli che sono virtualmente considerati datori di opportunità di lavoro. Lo sviluppo dell'economia capitalistica ha universalizzato le logiche di mercato, stimolando nel contempo lo sviluppo mondiale del flusso migratorio. È per questo motivo che esso ci appare più ampio di quanto non lo sia stato nel passato, proprio perché è venuto a interessare paesi prima considerati estranei al mercato economico. In precedenza gli spostamenti intercontinentali erano sempre legati ad una struttura politico-economica di stampo colonialistico, ovvero nel rapporto diretto tra «madrepatria» e colonia. Oggi non è più vero. Viene con ciò a mutare anche il nesso fra mondo sviluppato e quello sottosviluppato, poiché anche qui si possono trovare immigrati. Si pensi solo ai paesi petroliferi, ricchi solo per via dell'esportazione di petrolio e non per altro.

Oggi si tende spesso a connotare gruppi di immigrati mediante etichette «etniche» prima ancora che nazionali...

C'è oggi molta confusione nell'uso del vocabolario socio politico. Non bisogna dimenticare che l'immigrato ha in qualche misura attuato una rottura con la sua comunità d'origine, spesso anche perché non si riconosceva più nel suo sistema di valori. L'immigrato andandosene accoglie un'altra realtà, non è solo una macchina da lavoro. Per tal motivo mi sono da sempre opposto all'utilizzazione facilona delle categorie «etniche». L'etnia è una configurazione sociale datata, non attualizzabile tout court.

È vero che l'occupazione di un dato territorio determina in ogni caso la costituzione di un'appartenenza «etnica»?

Tale affermazione dimostra la necessità di riflettere nuovamente e in modo critico su definizioni come quelle di razza e di cultura. Io ritengo che la definizione dello straniero debba avvenire più che altro mediante la dichiarazione della nazionalità. Lo Stato nazionale ha eliminato l'etnia. Si usa il termine etnia in modo mistificato per colpire un gruppo sociale. E così i confini delle etnie sono arbitrari. Faccio un esempio: si parla tanto di arabi, eppure gli arabi in sé non esistono, è una semplificazione. Gli arabi infatti non si riconoscono fra di loro come tali, né tantomeno si chiamano così. Ogni qualvolta si usa la parola etnia bisognerebbe chiedersi il perché. Esiste il significato colto del termine etnia, il suo senso volgare invece può voler dire tutto e niente nello stesso tempo, il che lo rende sospetto, anche perché nessuna denominazione è mai neutra. In realtà l'attuale successo che hanno incontrato i termini cultura ed etnia consta nel fatto che sono eufemismi utilizzati per evitare il termine razza, troppo vincolato al razzismo.

Ma se allora il problema della definizione è più di noi europei che non degli immigrati, esiste però anche il bisogno di autodefinizione da parte di chi è osservato?

Il colmo della dominazione sta nel fatto che colui che è dominato non ha il potere di potersi «denominare» da sé, darsi un nome. L'*autonomia è autonominazione*, il suo contrario è l'*eteronomia come eteronominazione*. Il dominato non riesce a definirsi se non con le briciole del discorso che il dominante fa su di lui. La sociologia degli afro americani ci insegna che la prima rivolta contro il marchio negativo che viene affibbiato alle minoranze è proprio di rivendicarlo, insomma se essere neri significa essere «lazzaroni», pigri ecc. e allora un nero non lavora. Questo fenomeno è soprattutto visibile nelle scuole dei quartieri difficili. Gli alunni cattivi devono rimanere cattivi così come quelli buoni devono essere sempre buoni. Se per caso un alunno «cattivo» prende un buon voto è facile che venga aggredito nel cortile della scuola.

Ma com'è oggi connotabile il rapporto fra immigrazione e razzismo, quando non viene più usata la categoria bio-antropologica della razza, bensì quella socio-culturale della differenza?

Non esiste alcuna differenza fra il razzismo con fondamento biologico e quello con base culturale. Il razzismo è innanzitutto dovuto al fatto che l'altro viene considerato un oggetto. È l'osservazione stessa del dominante che fa esistere l'altro come dominato «demonizzato». La logica del razzismo tende quindi a definire queste categorie in modo immutabile e astratto. Non si tratta di un ebreo, di un arabo ecc., bensì dell'arabo, dell'ebreo ecc. Il razzismo non riguarda il conflitto fra due individui o gruppi, bensì è la ricerca delle sue radici storiche. Non cambia nulla se si ricorre alla cultura come opposta alla biologia, dal momento che il risultato è lo stesso: si giunge sempre all'eternizzazione delle origini e della sua natura, cioè ad una *cultura naturalizzata*, e questo è in ogni caso sempre razzismo. Il relativismo culturale ha segnato un progresso nello stabilire l'uguaglianza fra le diverse culture. Ma la cosiddetta tolleranza culturale è anche diventata una delle più grandi forme di disprezzo dell'altro se in realtà essa è usata per affermare la superiorità di un gruppo rispetto all'altro.

Il relativismo culturale è servito a contrapporsi all'ideologia del vuoto formalismo, non è ora necessario riprendere un certo universalismo?

Non esiste alcuna contraddizione fra il relativismo culturale inteso nella sua giusta accezione, e l'universalismo, inteso nel senso dei diritti dell'Uomo, con la maiuscola. Il relativismo culturale è una conquista epistemologica della scienza sociale: significa rifiutarsi di esprimere qualsiasi giudizio di valore sulle altre culture. Lo stesso vale per le lingue, siano esse colte, locali o folcloristiche. È tuttavia altrettanto vero che il relativismo è servito a nascondere il razzismo mediante il discorso sulle differenze. Il razzismo è come una bestia dormiente. Dorme, ma non è stata rimossa. Noi tutti la possediamo, anche se per fortuna sappiamo controllarla.

Ma quindi, proprio per poter garantire la parità reale, il relativismo culturale deve pur sempre presupporre a livello normativo un pricipio universalistico di uguaglianza fra le diverse culture...

C'è un solo campo dove possa esistere l'universalismo, ed è quello che si riferisce ai diritti dell'Uomo, ovvero all'uomo astratto da qualsiasi altro condizionamento, privo cioè di qualsiasi elemento distintivo che lo possa differenziare in modo tale da dividerlo dagli altri. Il rapporto fra universalismo e relativismo è quindi necessario, altrimenti il relativismo maschera di nuovo il razzismo.

Ma esiste qualcosa che si può realmente fare contro il razzismo, a partire dal proprio quotidiano, oltre che dal sapere scientifico?

Bisogna spiegare oltre che riflettere su di sé. Oggi il razzismo è percepito solo quando si vede la vittima del razzismo. È la congiunzione di due fatti: il fatto di dire che si appartiene ad una buona razza è ancor più razzista che dire all'altro che è di una cattiva razza. Bisogna lottare contro l'esaltazione dell'appartenenza alla propria razza, perché ciò conduce sia al disprezzo dell'altro, sia alla sua denigrazione, non sempre cosciente, ma tale da sottovalutarlo e svalorizzarne le capacità.

Torture in una antica stampa: le persecuzioni antiebraiche da parte dell'Inquisizione furono durissime

Ebrei? Tutti stregoni Mandiamoli al rogo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Nel luglio scorso la città di Trento ha compiuto un gesto riparatore atteso da cinque secoli. Una lapide commemorativa è stata apposta sulla facciata della casa dell'ebreo Samuele, mandato al rogo nel 1475 dall'Inquisizione con l'accusa di aver ucciso un bambino a scopo rituale. Il processo di Trento ebbe all'epoca un enorme clamore; i metodi (tra cui l'uso della tortura per estorcere testimonianze e confessioni) e gli argomenti usati dal Tribunale religioso per costruire l'impalcatura accusatoria, anche in violazione di una precisa tradizione dottrinaria risalente a San Tommaso, ebbero grande diffusione, tanto da diventare in breve stereotipi universali rimasti inalterati per secoli, veri e propri pilastri della propaganda e della persecuzione antiebraica. A poco valse che anni dopo le torture e l'esecuzione capitale inflitte a tanti innocenti il commissario apostolico Battista Dei Giudici scrivesse una «Apologia Judeorum» in cui dimostrava le accuse completamente infondate. A partire dai processi di Trento la persecuzione antiebraica nelle terre venete conobbe una repentina e crudele «escalation». Se nel 1475 il doge Pietro Mocenigo poteva ancora in atti ufficiali considerare gli ebrei come cittadini al pari degli altri, nel 1480 i roghi degli ebrei di Porto Buffolè sancirono la volontà persecutoria in tutta la Repubblica Veneta, che fino ad allora si era distinta per la sua tolleranza. Un'ultima curiosità su questa vicenda, che il professor Diego Quaglioni dell'Università di Sassari ha ricordato a Livorno nel corso del convegno dedicato all'Inquisizione e gli ebrei in Italia: il bambino vittima del presunto omicidio rituale, Simone, fu immediatamente elevato agli altari. Il culto di San Simonino è stato abrogato nel 1965, dopo il Concilio Vaticano secondo.

Dagli incendi del Talmud all'Inquisizione spagnola alla notte dei cristalli Gli storici ricostruiscono la secolare persecuzione

Vicenda esemplare dunque e tutt'altro che isolata questa che il professor Quaglioni ha voluto citare, gettando un ponte tra la ricerca storica e il sentire contemporaneo. Organizzato nelle giornate commemorative della «notte dei cristalli», il convegno livornese non ha mai dimenticato, tra le righe delle numerose relazioni tutte dedicate all'approfondimento scientifico del tema, quanto di attuale questa storia possa suggerire alle coscienze nuovamente offese dagli spettri dell'antisemitismo. «Il punto centrale che questa storia ripropone – afferma il professor Michele Luzzati dell'Università di Pisa – e torna a mettere in gioco è quello della libertà individuale, del rispetto di ciascun singolo individuo, anche di quell'individuo che non si fa omologare, che minoranza nelle minoranze resta ai margini delle corporazioni o rifiuta la lottizzazione del genere umano».

L'Inquisizione avrebbe dovuto occuparsi di eretici, non di ebrei. Ma storicamente le cose sono risultate assai più complesse e penose. «Nel Medioevo – spiega il professor Kenneth Stow dell'Università di Haifa – tolleranza, devianza e correzione erano i punti che informavano la politica ecclesiastica nei confronti degli ebrei. Le stesse pratiche ebraiche dovevano aderire fedelmente alle norme ecclesiastiche, per quanto paradossale questo possa apparire; il che vale a dire che le pratiche ebraiche dovevano corrispondere a norme stabilite da altri e non a quelle stabilite dagli stessi ebrei. Questa formula rese inevitabile la devianza e la sua correzione. Le forme della devianza erano infinite: interesse eccessivo, rapporti sessuali tra ebrei e cristiani, testimonianze di ebrei che portassero alla condanna di cristiani, il fatto che ebrei esercitassero pubblici poteri. C'era poi il problema della magia ebraica, quello estremamente complesso dal punto di vista dottrinario dei testi e dei riti ebraici, quello della bestemmia. «I tribunali dell'Inquisizione – dice il professor Stow – non erano per definizione strumenti di pervertimento della giustizia, né gli Inquisitori erano personaggi di Dostojevskj. Ma talvolta la realtà non coincideva con la teoria e soprattutto le regole venivano a volta a volta piegate, manipolate, stravolte. La storia dell'antisemitismo e dell'intervento dell'Inquisizione contro gli ebrei nel Medioevo è piena di episodi eloquenti: dai roghi del Talmud all'accusa dei domenicani spagnoli che l'ebraismo contemporaneo fosse una trama demoniaca; dalle accuse di magia a quella di avvelenare i pozzi insieme ai lebbrosi. Il problema di gran lunga più scottante fino dal Medioevo era però quello della fedeltà alla fede cristiana. «La bolla papale Turbato corde – ricorda il professor Stow – emanata nel 1267 specificò che l'Inquisizione poteva perseguire cristiani che disertavano per il giudaismo e ebrei che li inducevano a compiere questo passo». Il problema era costituito dall'origine di questi «apostati». Alcuni erano convertiti volontariamente che ricadevano nell'errore e che, secondo la dottrina della Chiesa, non presentavano problemi. Altri erano convertiti a forza, vittime di sporadici scoppi di violenza». Gli episodi di conversione forzata non si contavano. I rischi maggiori li correvano i figli di questi «cristiani forzati», battezzati dalla nascita e il cui ritorno al giudaismo era considerato un atto di apostasia senza attenuanti. «Il numero dei battezzati a forza – dice Stow – era così grande da rendere inevitabili contatti con loro. Era perciò facile accusare di proselitismo qualunque ebreo entrasse in rapporto con loro». La spirale persecutoria divenne con il passare del tempo sempre più implacabile. Fu l'epoca della cacciata degli ebrei dai domini spagnoli (al cinquecentesimo anniversario della quale è stato dedicato il convegno di Livorno). Lo stesso accadde a Roma, e non solo a partire dal 1542, anno in cui papa Paolo III rinnovò l'istituzione inquisitoriale creando la congregazione cardinalizia del Santo Uffizio, quella Sacra congregazione che in manuali e lettere affermava che gli ebrei sono perseguibili solo quando e in quanto una volta battezzati tornano a giudaizzare. «E tuttavia – nota il professor Adriano Prosperi dell'Università di Pisa – se si tiene conto del fatto che gli ebrei erano quasi normalmente nella condizione dell'apostasia, trattandosi di profughi del mondo iberico, si capisce che il compito dell'Inquisizione era potenzialmente molto vasto e poteva dar luogo a una diffusa violenza legale. In un decreto di Paolo IV promulgato dall'Inquisizione nella seduta del 30 aprile 1566 si stabiliva che tutti gli ebrei provenienti dal Portogallo e dalla Spagna se praticavano l'ebraismo dovevano essere condannati come apostati dal momento che da più di sessant'anni non c'era più nessun ebreo nella penisola iberica che non fosse battezzato. Dunque anche se avessero resistito alla tortura li si poteva condannare tranquillamente». Né, aggiunge il professor Prosperi, poteva sfuggire al terrore della persecuzione un ebreo non battezzato. Troppi erano i casi in cui poteva rendersi colpevole di delitti contro la fede cristiana. L'ebreo non poteva minacciare un predicatore, fare resistenza ad un inquisitore, sbeffeggiare i riti cristiani, rendersi fautore di eretici o comunque mostrarsi ostile alla fede cristiana. Non poteva parlare contro la penitenza, ostacolare le conversioni di altri ebrei, non mostrare la debita reverenza alle immagini sacre, doveva ritirarsi in tempo al passaggio delle processioni. Né poteva avere rapporti con prostitute cristiane, avere domestici o servi cristiani, mescolarsi ai cristiani nelle occasioni festive, nei giochi di carte, nei balli. L'Inquisizione accentuò la persecuzione antiebraica man mano che si attenuò la lotta contro la Riforma protestante. «Un piccolo campione di un sommario di cause trattate a Ferrara negli anni centrali del Seicento – spiega il professor Prosperi – rivela che su mille casi trattati in meno di vent'anni l'assoluta maggioranza riguarda da un lato gli ebrei, dall'altro sortilegi e superstizioni. Uno stimolo in più al capitolo più generale dell'ostilità sociale nei confronti del popolo ebraico in questi secoli. Ostilità sempre pronta, anche oggi, a scatenarsi, come anche oggi ben sappiamo».

Il più prestigioso dei premi letterari francesi assegnato a Patrick Chamoiseau, scrittore nero della Martinica

Le Antille nell'Olimpo del Goncourt

FABIO GAMBARO

PARIGI. Dopo il recente premio Nobel allo scrittore Dereck Walcott, l'attribuzione l'altro ieri del *Prix Goncourt*, il più prestigioso dei premi letterari francesi, ha nuovamente portato alla ribalta la letteratura delle Antille. Il vincitore dell'ambito riconoscimento è infatti Patrick Chamoiseau, un romanziere nero quarantenne della Martinica che con *Texaco* (Gallimard), il suo terzo romanzo, è riuscito ad entrare nell'Olimpo della letteratura francese. Premiando questo valente cantore della cultura creola, i giurati del Goncourt hanno voluto tributare il giusto riconoscimento ad una zona della letteratura francofona da cui da qualche tempo giungono opere di grande valore che però purtroppo non sempre ottengono la giusta risonanza.

La cultura creola della Martinica si nutre della cultura francese ma mantiene con essa un rapporto assai conflittuale, anche perché l'isola del Mar dei Caraibi è uno di quei territori d'oltremare che rappresentano le ultime vestigia del vecchio impero coloniale francese. È proprio contro la dominazione economica e culturale della «madrepatria» che intellettuali come Chamoiseau – ma prima di lui Aimé Césaire, Édouard Glissant e René Depestre – hanno da sempre protestato, impegnandosi a fondo per affermare la specifica identità culturale della loro terra. Ora di fronte ad un certo inaridimento delle sue fonti tradizionali, la cultura francese si volge verso questo universo meticcio per trovare nuove energie e nuovi autori. E non è un caso visto che già da qualche anno molte delle opere migliori in lingua francese sono opera di autori provenienti dalla periferia dell'ex impero. Costoro hanno saputo arricchire la cultura francese con i temi e motivi della loro terra, hanno innestato le loro lingue sul ceppo antico della lingua dei classici francesi, dando luogo ad opere assai originali e dotate di grande fascino: si pensi soltanto a Raphaël Confiant, il cui *Eau de Café* l'anno scorso ha ottenuto un grande successo, oppure alle opere di scrittori maghrebini come Ben Jelloun, Mimouni o Chraïbi, senza dimenticare poi i numerosi scrittori africani di lingua francese che hanno saputo immettere nei loro romanzi tutta la ricchezza e la vitalità della cultura africana, sfruttando al contempo tutte le potenzialità della lingua francese.

Una simile tendenza è per altro riscontrabile anche nella letteratura di lingua inglese, dove sempre più numerosi sono gli autori di prestigio che provengono dalle aree un tempo sotto dominio coloniale. Oltre naturalmente al recente premio Nobel, tutti conoscono i casi clamorosi di Rushdie e Naipaul, a cui vanno aggiunti i due ultimi vincitori del *Booker Prize*, il più prestigioso premio letterario inglese: il nigeriano Ben Okri, vincitore l'anno scorso con il romanzo *La via della fame* (recentemente tradotto da Bompiani), e l'anglo pakistano Michael Ondaatje, che l'ha vinto quest'anno con il romanzo *The English Patient*. Si tratta come si vede di due scrittori molto poco britannici, eppure straordinariamente creativi con la lingua inglese.

In questo contesto dunque si inserisce il romanzo di Chamoiseau che narra centocinquant'anni di storia di Texaco, un quartiere popolare di Fort de France (la capitale della Martinica) che l'amministrazione ha deciso di radere al suolo, ma che è difeso tenacemente dai suoi abitanti. Nelle quattrocento pagine dell'opera, sfruttando una lingua ricca di invenzioni e commistioni, il romanziere delle Antille costruisce un vasto affresco in cui prende corpo l'epopea dell'isola dall'epoca della schiavitù e delle piantagioni di canna da zucchero fino ai drammi moderni delle *bindonville* urbane. Proprio in questa storia tra lotte e passioni si è definita la cultura creola e meticcia. A questa cultura Chamoiseau – insieme a Raphaël Confiant e Jean Bernabé – aveva dedicato qualche anno fa un breve testo intitolato *Eloge de la creolite*, in cui difendeva la ricchezza del meticciato, il quale, invece di respingere, mira a far «convergere armoniosamente tutte le diversità del mondo».

Accogliendo con soddisfazione la notizia della sua vittoria l'autore di *Texaco* ha dichiarato: «Se un testo come il mio oggi può essere ricompensato significa che la letteratura è pronta a vivere la grande avventura di una realtà multiculturale e transculturale». E ha aggiunto che la scrittura deve vivere in questa dimensione multilinguistica e multiculturale «sfruttando il contatto di tutti i popoli, di tutte le lingue e di tutti gli immaginari» per superare «il rischio di un processo di standardizzazione e d'impoverimento». A proposito dello «stato di grazia» della letteratura caraibica, che con Dereck Walcott ha ottenuto il suo primo Nobel per la letteratura, Chamoiseau ha ricordato che nella cultura creola «si trova rappresentato il mondo intero in un riverbero di sfumature e possibilità: qui sono tutte le lingue, tutte le concezioni, tutte le razze».